

Meglio andarsene
un minuto prima
lasciando le persone
con la voglia
che un minuto dopo
avendole annoiate

Cary Grant

la finestra sul cortile

I MISTERI DIETRO I VETRI DI TASHKENT

Giorgio Messori

Nel mio studio ci sono due finestre. Una, grande, che prende quasi un'intera parete, si affaccia su un viottolo dove spesso dei bambini giocano a palla. L'altra, molto più piccola, si apre quando accendo il computer per vedere se mi sono arrivate lettere da quel mondo che ho lasciato ormai da quattro anni.

Sinceramente non so quale delle due finestre mi porti più lontano, se quella più piccola o quella più grande. Perché a volte ho l'impressione che sia proprio l'inverso di quel che dovrebbe essere. Cioè la maggior vicinanza fisica (i bambini che giocano a palla) mi apre a uno spazio mentale forse più remoto della finestra virtuale del computer, che in un attimo mi fa sentire vicino ad amici lontani. Perché di loro, dei miei amici, dalle parole scritte mi è facile indovinare anche un gesto, uno sguardo, il disordine di un tavolo o una sigaretta accesa. Invece i

bambini, quando di sera rientrano nelle loro case, entrano in un mondo che mi è ancora difficile immaginare.

Probabile che qualcuno di loro abiti nel casermone sulla Novo-Moskovskaja, quello dove si va ficcare il grande tubo argentato dell'acqua calda che ho sempre davanti agli occhi, letteralmente all'altezza degli occhi visto che cammina per aria a incorniciare i tetti delle case di fronte. E altri bambini magari entrano, in una di queste casette, ma so già che quel che c'è dentro è sempre imprevedibile. Anche perché dal di fuori non si vede niente, dato che tutti i cortili e i giardini sono recintati dai muri, e le finestre che si affacciano sulla strada sono poco più che un ornamento. Fra l'altro, secondo le tradizioni di qua, queste finestre non dovrebbero neppure esistere, perché la luce e l'aria si dovrebbero prendere da dentro. E quel che c'è dentro può essere un giardino in fiore, un piccolo eden, oppure una



minuscola aia di campagna, dove razzolano galli e galline e brucano le caprette. In quali case stanno i galli che sento cantare ogni mattina? Un po' più in là, forse non proprio nella casa verdina che ho di fronte. Ma mi è difficile dirlo come mi sarebbe difficile stabilire su quale albero cinguettano gli uccelli mentre passeggio in un bosco. Presenze invisibili ma suoni ormai abituali, in questa grande città sperduta in una foresta che riesce a nascondere tutto.

Allora, come in una foresta, suoni e visioni fatalmente si confondono, e così diventano pane per la mente. Forse l'unica cosa che riuscirei a definire con chiarezza è solo il cielo, che da questi parti mi ha finalmente reso visibile l'aggettivo «celeste» (quasi un'astrazione per chi, come me, ha passato la maggior parte della sua vita sotto i cieli lattiginosi della pianura padana). E i bambini, quando il cielo si oscura, se ne tornano a casa e lasciano la notte ai gatti in amore, ai cani che si richiamano l'un l'altro come se anche la lontananza, quando si accendono le stelle, per loro diventasse uno spazio molto intimo, un'eco famigliare in cui rincorrersi e riconoscersi.

I nostri anni

dal 24 aprile
la videocassetta
in edicola con l'Unità
a € 6,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

Memorie di vita e
resistenza

Domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

Il vento
che tira oggi
nel nostro
Paese
è un vento
che soffia
dalle
telecamere
delle tivù
del capo
del governo
dall'iceberg
della retorica
e dalla
indifferenza
al galateo



LA POESIA

Italia

E intanto
i risparmiatori
vengono usati
come banche
sfonde
e i cittadini
confrontano
i prezzi
in cento
negozi
I versi inediti
scritti
da Ennio
Cavalli
per
«l'Unità»

I bambini morti non hanno finito i compiti. Però hanno visto l'immaginazione al potere schivare le leggi e calzarsi di nuove come guanti di gomma per non lasciare impronte. I bambini morti non hanno finito i compiti. Però hanno visto il midollo sfilato dai fatti per un trapianto di cocchi e risse, l'indifferenza a lezione di galateo ma galateo non sarebbe pensare anche agli altri?

I bambini morti non hanno finito i compiti. Però hanno visto i risparmiatori usati come banche sfonde e le banche fare rapine, l'iceberg della retorica saggiare la pancia del popolo, il brodo dei vassalli devoti al proprio grasso, la corruzione spalmata sul pane da tutta la famiglia e soprattutto nessuna disperazione, nessuna.

I bambini morti

non hanno finito i compiti. Però hanno visto l'ex terza carica dello Stato fare la ballerina nella tivù del Capo del Governo, cercare la telecamera col bacino in un dibattito di ciglia. Hanno visto Cosa pubblica e Res Nostra scambiarsi i consiglieri a Carnevale mentre i grilli canterini, zitti e muti, invidiavano i salterini sul Carro vincitore.

Il re nudo non si nascondeva, mostrava le lastre al di là delle transenne, era uno scheletro passato ai raggi X. Ma il popolo, sincero: «Come gli dona la pelliccia di volpe!».

I bambini morti non sono più quelli. Al passaggio a livello strappano la tessera in cui credevano e ne prendono un'altra, poi quella di prima e un'altra ancora. Il treno non passa non passa mai il treno il treno di adesso è il vento che tira.

Quando ne hanno voglia, quando ne hanno rabbia i bambini morti scuotono la slot-machine dei loro stipendi,

piovono aumenti. Confrontano i prezzi in cento negozi, insegnano ai vecchi come fare la spesa. I bambini morti sono uno spettacolo a nostre spese.

I bambini morti non hanno finito i compiti. Però hanno visto pensatori e massaie nuotare in un bicchiere d'acqua e i poeti affogare in un rimario di bugie. Un cantiere di liposuzioni macchie d'olio sulle autostrade frenano l'Italia. Tutto qui. Hanno seguito i talkshow dove il problema è un altro. È sempre un altro, il problema. Allora che problema è?

I bambini morti sono entrati in guerra. In principio era solo preventiva, poi la guerra si è bevuta l'aggettivo come un uovo dal guscio sfioracchiato. Nell'asilo di Mire e di Mani il futuro era un disastro, i Martiri nutrivano le caldaie del Paradiso,

tagliate le vene a Socrate.

I bambini morti non hanno finito i compiti. Però hanno visto di cosa sono capaci gli orchi, perfino di intendere e di volere, dopo stragi di un attimo puliscono il coltello sul pelo delle vittime come sciamani.

I bambini morti, da bravi cristiani, muoiono dalla voglia di chiedere al morto ammazzato se ha già perdonato o cosa... «Lasci gli organi in ordine? E il condono per l'aguzzino?». Sbarra anche tu la casella firma col gruppo sanguigno e spedisce al Paese in Prima Serata. Loro ci fanno il titolo, noi ci faremo la bocca. Ma soprattutto nessuna disperazione, nessuna.

I bambini morti non hanno finito i compiti però giurano di averli fatti. Lo giurano sui nostri figli.

Ennio Cavalli

ristampe

Torna dopo quindici anni il discusso cavallo di battaglia storiografico di Ernst Nolte, comparso nel 1987 in Germania, e edito da Sansoni nel 1989 con il titolo di *Nazional-socialismo e Bolscevismo*, sottotitolo *La guerra civile europea*. Stavolta, sempre per Sansoni e sempre con la prefazione critica di Gian Enrico Rusconi, il libro viene pubblicato con quello che era il suo titolo originale, lo stesso che nell'edizione italiana era appunto il sottotitolo. E dunque all'inverso, *La guerra civile europea, 1917-1945, Nazional-socialismo e bolscevismo* (nuova edizione aggiornata, traduzione di Francesco Coppelotti, Vera Bertolino, Giovanni Russo, pagg. 222, euro 26,50). In più al volume si aggiungono, tre cespiti di rilievo. Una *Conclusione*, inedita in italiano, e stesa qualche anno dopo la prima uscita: *Dalla guerra civile europea, 1917-1945 alla guerra civile mondiale*. Poi una sorta di consuntivo: *Questo libro e la Controversione degli storici* (1997). Una lettera inedita di Furet a Ernst Nolte del 3 aprile 1996. Infine, si segnalano tre dense pagine, in guisa di replica alle osservazioni

Nolte, i soliti errori e un po' di revisione

Bruno Gravagnuolo

critiche di Rusconi: *Aggiornamento per la Prefazione quindici anni dopo* (Dicembre 2003).

Una prima «novità» parziale è costituita proprio dalle argomentazioni racchiuse in quest'ultimo scritto. Laddove Nolte tenta di controbattere alle argomentazioni del suo prefatore Rusconi, che nel 1989 - pur valorizzando il contributo dello storico tedesco all'intellegibile congiunta e speculazione dei due totalitarismi - non esitava a contestare il *monocausalismo* di Nolte, che faceva derivare il nazional-socialismo dall'antecedente cronologico del bolscevismo. Tramutando un *nesso cronologico in nesso genetico*. Ebbene, in tal modo la spiegazione del nazismo rischiava di divenire per Rusconi una qualche giustificazione del

nazismo, in Nolte copia rovesciata e mimetica del comunismo, che con il suo «modello del terrore» aveva determinato la «controtorazione» terroristica del nazismo. Obiezione alla quale, quindici anni dopo, Nolte replica con argomento alquanto ambivalente: «Non si tratta tanto di giustificare... quanto di rendere comprensibili i crimini». Un argomento corredo dall'altro motivo, sempre usato da Nolte in tutta la controversia di questi anni: le «fantasie e le emozioni naziste», alimentate e anticipate dai loro precedenti, possiedono un «nocciolo razionale», che a loro volta fantasie ed emozioni hanno «ingrandito e deformato». In realtà, tutto il ragionare di Nolte su questo punto, che è il punto centrale, barcolla. Perché è evidente che lo storico non

vuole semplicemente ricostruire *razionalmente* il delirio nazista antisemita che produsse l'Olocausto. Bensì convertire, almeno una parte di quel delirio in una reazione ragionevole e umana ad una supposta e indimostrata minaccia di annientamento bolscevica in Germania. Spettro associato ad una ancora più fittizia e delirante paura degli ebrei, quali capifila del bolscevismo culmine del cosmopolitismo antitedesco.

Per Nolte l'effettivo pericolo vissuto e subito dai tedeschi si rovesciava così sugli ebrei come capro espiatorio non del tutto fittizio, visto che in effetti a suo giudizio gli ebrei *davvero* alimentavano, col loro modo d'essere e la loro cultura, le proiezioni antisemite. In realtà, né il bolscevismo minacciava sul serio la Germania. A Weimar

i comunisti erano impotenti e settari, nonché fonte di divisione: fallimentari in tutto dopo l'avventura spartachista. Né gli ebrei in Europa e nel mondo erano l'avanguardia del capitalismo o della rivoluzione comunista, come profetizzavano i *Protocolli dei Savi di Sion* (apocrifia fonte d'elezione nazista) che immaginavano un passaggio al «dominio giudaico» tramite anarchia, liberalismo e comunismo. Sicché Nolte, in tutto il suo ragionamento, non fa che prendere sul serio l'*immaginario nazista*, sforzandosi di trovarci un *principio di realtà*, magari relativo ma individuabile (il «nocciolo razionale»). E allo scopo di scaricare il nazional-socialismo dalla colpa, col ridurre a mera reazione ultraconservatrice, mosca da eccesso di legittima difesa. Perciò,

nella replica noltiana nessuna novità, da questo punto di vista. Al più un involversi ancora più scoperto in una posizione logicamente e storicamente insostenibile. Semmai la novità sta nel fatto che lo storico mostra almeno di comprendere la debolezza della sua autodifesa. Il che si nota nel tentativo di revisionare il «monocausalismo», negato in nome di un «nesso causale», che non esclude anche altri fattori nella genesi del nazismo e nel suo sviluppo: «Il nesso - spiega Nolte - non cancella le complicazioni, le inversioni e i paradossi di un conflitto multicausale». Sicché si apre una breccia in Nolte, confermata da un altro elemento: la promessa di dar conto nella sua *Storia della Repubblica di Weimar* (tra breve per Marinotti) degli altri fattori che generarono il nazismo: i partiti, la struttura economica, il ruolo anglo-francese, etc. Importante infine la lettera di Furet a Nolte, nelle ultime pagine. Dove Furet dissente da Nolte e dice: non è vero che il Gulag causò Auschwitz. Infatti, scrive, «l'odio (nazista) per gli ebrei era più antico della rivoluzione d'Ottobre».